In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004.
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno ventisettesimo n°5 settembre/ottobre 2023 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

"AHI SERVA ITALIA"

"Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta
non donna di province, ma bordello!".
(*Divina Commedia*: *Purgatorio canto VI, vv. 76-78)*

*** *** ***

La parafrasi è:
"Povera Italia ridotta in schiavitù,
dimora di sofferenza, nave alla deriva
nel pieno della tempesta,
non più signora dei popoli, ma luogo di prostituzione!".

RADIO SVOLTA "SCHEGGE LATINO AMERICANE" - radiosvolta.it

SOMMARIO N. 5° SETTEMBRE - OTTOBRE 2023

Questo numero è dedicato a Victor Jara assassinato 16.9.1973 dalla dittatura cilena

-) Pag. 2	"EDITORIALE: TEMPI PRESENTI luglio 2023"	la Redazione
-) Pag. 3	"Covid, padroni e guerra: una sola via d'uscita"	di Rino Ermini
-) Pag. 4	"Covid, padroni e guerra: una sola via d'uscita"	di Rino Ermini
-) Pag. 5	"Sandino, Marx e Gesù non passeggiano più in Nica"	di Bái Qiú'e
-) Pag. 6	"America latina: un cammino progressista in salita"	di Marco Consolo
-) Pag. 7	"Da Leggere: *Se su questo deserto piovessero stelle*"	di Francesca Lazzarato
-) Pag. 8	"CERTE COSE SONO SEMPLICI ... ... IL 5x1000"	Italia-Nicaragua Viterbo OdV

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2023 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

***"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli"*- ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)**

"1980/2023 - 43 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ ... ...

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.
LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA SOCIO 2023 €. 20,00 e/o liberi contributi

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino.
-) Se il Bollettino vi interessa INVIATECI nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Scopri la storia dell'Ass.ne Italia-Nicaragua. Leggi il libro "QUE LINDA NICARAGUA! Omaggio alla rivoluzione fatta nel nome di Sandino ma con l'aiuto di Cristo e di Marx"

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 22 luglio 2023 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 840)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TEL. 0761.43.59.30 (*fine settimana*) itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

"EDITORIALE: TEMPI PRESENTI"

Anche Gerard Lutte, psicologo e educatore di strada, un pezzo importante della chiesa di base del secolo scorso, ci ha lasciato in questa torrida estate. Lutti e malanni inevitabilmente ci stanno rendendo così fragili da rendere difficile prendere parola sul mondo. La notizia della sua scomparsa ci è giunta troppo tardi per ricordarlo degnamente in questo numero. Lo faremo nel prossimo, per l'affetto che abbiamo nutrito per lui ma anche per il fondamentale contributo che ha dato con articoli e libri alla conoscenza e comprensione del mondo centramericano, in particolare del Nicaragua e del Guatemala; oltre che per aver promosso iniziative mirate e concrete di solidarietà internazionale dal basso. Ha lavorato con i giovani sandinisti in Nicaragua, sua la pubblicazione "Quando gli adolescenti sono adulti. I giovani in Nicaragua", Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984; ed ha fondato in Guatemala il "Movimento dei ragazzi e delle ragazze di strada" (Mojoca), attivando in Italia ed in Belgio, del quale è originario, "Amistrada - Rete di amicizia con i ragazzi e le ragazze di strada del Guatemala".

La solidarietà è un valore e un modo di essere e di vivere con gli altri, l'agire assieme per un mondo più giusto, per il bene comune in ogni angolo della Terra. Un valore/dovere così come sancito nell'articolo 2 della nostra Costituzione: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo (...) e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Un articolo che, posto nella sezione dei "Principi fondamentali" della Repubblica, sancisce l'inviolabilità dei diritti umani e il dovere inderogabile della solidarietà. Quindi proclama un binomio inscindibile: diritti e doveri, senso di umanità e solidarietà.

Per questo abbiamo ritenuto opportuno versare un piccolo contributo, come Itanica Viterbo, a favore delle località dell'Emilia Romagna colpite dalle inondazioni del 16 e 17 maggio scorso, ed abbiamo scelto a Castel Bolognese la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" che ha subito ingenti danni.

Non abbiamo sottratto nulla ai fondi raccolti per il progetto *La mascota* in Nicaragua, semplicemente ciascuno a messo mano alle proprie tasche ed ha dato quello che ha potuto; perché anche un piccolo gesto può costruire qualcosa di grande. Il nostro continua ad essere un tentativo per reagire al naufragio della solidarietà che purtroppo non riguarda solo la società italiana, ma ha drammaticamente una dimensione mondiale.

"*Bisogna riconoscere che non siamo stati capaci di costruire dopo la caduta del Muro di Berlino, un nuovo sistema di convivenza fra le Nazioni che andasse al di là delle alleanze militari o delle convenienze economiche. La guerra in corso in Ucraina rende evidente questa sconfitta, ma ogni guerra è una sconfitta della politica e della fede. Oggi dovrebbe stare al centro di tutto la questione: come interrompere la spirale delle violenze? Come arrivare a un negoziato (che si fa sempre col nemico), che non sia una resa per l'aggredito e un'imposizione dell'aggressore? Questa è la domanda politica essenziale. Occorre fermare le guerre! Fermare la militarizzazione* - (N.d.R.: nel 2022 la spesa militare europea è aumentata del 13%, il più grande incremento annuale nella regione nel periodo successivo alla Guerra fredda) - *che distrugge la politica. Garantire a tutti almeno la liberta di vivere, di non morire per guerra.*

È vero che l'Ucraina ha diritto all'autotutela, come scrive la Carta dell'ONU, ma è altrettanto vero che tutte le nazioni hanno il diritto e dovere di fermare le guerre, di intervenire in modo ampio e massiccio soprattutto perché sia Russia che Ucraina non possono vincere la guerra che è diventata mondiale (come tante altre del resto), e rischiosissima per il mondo che si sta sempre più armando e disumanizzando. Il riarmo mondiale in atto, in cui l'Italia partecipa, rischia di risucchiare tutti nel gorgo di uno scontro mortale, rassegnati all'idea che l'umanità possa ormai costruire la pace soltanto sotto l'ombrello della Bomba, cioè delle armi della distruzione assoluta e reciproca. Fino alla follia estrema che può ma non deve darsi in un tempo in cui nessuno è più in grado di vincere le guerre e tutti, certamente, le perdono con conseguenze senza fine atte a preparare nuove guerre"

(Sergio Paronetto, di Pax Christi).

Naufragio della solidarietà, che è poi quello delle relazioni umane, davanti al dramma dei migranti. Ogni giorno notizie di morti nel Mediterraneo nella pressoché totale indifferenza di molti.

Già prima di aver toccato i fondali marini le decine di migliaia di migranti (i senza terra) annegati nel mediterraneo sono sprofondati nella nostra apatia. Di fatto non li consideriamo esseri umani, perché l'essere umano è in eclissi dentro di noi.

Lo capiremo meglio (e sarà molto tardi) quando la stessa indifferenza colpirà dei nostri cittadini e noi stessi.

Le guardie costiere, fedeli al loro nome, sono diventate guardiani della nostra atarassia e sempre di più guardiani della morte, lasciata in pace a fare il suo lavoro. Le leggi del mare sono tramontate: nessuno soccorre a priori i naufraghi. Che muoiano se si trovano di fuori dalle "linee guida".

Del resto la linea prevalente sulle migrazioni della "fortezza Europa" non è di accogliere chi arriva, ma di impedire con ogni mezzo gli arrivi.

"*La nostra storia e cosparsa di odio, conflitti distruttivi, genocidi. L'odio per il nemico ha motivato, e tuttora motiva, l'atrocità e il sadismo.*

Tuttavia, come Hanna Arendt ha avuto la chiaroveggenza di dire, la più temibile fonte di atrocità è l'indifferenza. Uccide senza rumore e senza sangue, cancella le esistenze umane con più efficacia della gomma che cancella le parole scritte su un foglio con la matita.

Invano Arendt ci ha ammonito del pericolo, il diniego della malattia che aveva fatto strada tra di noi ha prevalso. Siamo convinti che le catastrofi siamo legate ai drammi e ai patemi d'animo, così non ci accorgiamo che il peggior nemico per la nostra esistenza viene dall'anestesia.

Senza dolore e senza sconvolgimenti emotivi nulla, pensiamo, può essere distrutto. Siamo delle talpe che, come formiche instancabili, scavano il terreno sopra le loro teste, ignare del crollo che potrebbe seppellirle"

(Sarantis Thanopulos).

È un bilancio amaro, sentiamo tutto il peso delle sconfitte. Per fortuna, i giovani hanno meno sconfitte sulle spalle e più energie in corpo.

Eppure resta in noi la certezza che vale la pena fare qualcosa a prescindere come andrà a finire. Non si dica che di buone intenzioni è lastricata la strada per l'inferno: se non si parte almeno da buone intenzioni all'inferno si finisce inesorabilmente.

Anzi, vi si abita già. Scriveva il grande Luigi Pintor: "*Contano più che mai le intenzioni. Se fosse per i risultati non rifarei nulla di quello che ho fatto e non fatto. Prefirirei di no. Ma se guardo alle intenzioni è un altro discorso.*

La diceria che di intenzioni è lastricato l'inferno è maligna. Deludenti ed effimeri sono gli esiti. I buoni proponimenti sono invece un polline che non fiorisce mai, ma profuma l'aria".

È difficile essere ottimisti in una società in cui l'Io ha accantonato il Noi.

Eppure di questo Noi abbiamo estremo bisogno oggi in questi tempi crudeli, per tornare umani.

Buone vacanze a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Tuscania, 22/07/23.

"COVID, PADRONI E GUERRA: AVREMMO UNA SOLA VIA D'USCITA"

di Rino Ermini

Nei mesi iniziali del COVID, date la gravità della situazione e la paura che doveva attanagliare anche uomini e donne del potere, alcuni di loro, e alcuni giornali padronali, furono indotti a un ripensamento riguardo la devastante politica liberista seguita negli ultimi decenni in due settori chiave della società come la sanità e la scuola. Si ebbe l'impressione che qualcuno cominciasse a capire che di questi due settori bisognasse rivedere i criteri di gestione, avendo compreso che il liberismo aveva molto giovato ai privilegiati, ma non alla gente comune, e che una possibile via di uscita da quella pessima situazione dovesse presupporre un cambiamento di rotta sia in politica sia in economia.

RIGUARDO ALLE SCUOLE non furono poche le dichiarazioni in merito alle classi troppo affollate, fenomeno dovuto a decenni di tagli e che ora emergeva non solo come elemento favorevole alla diffusione del virus, ma anche come ostacolo a un efficace intervento per contenerlo. Si pose l'attenzione sulla carenza di personale e sulle infrastrutture, queste ultime non sempre adeguate e a norma rispetto alla prevenzione. Non mancarono infine nemmeno le dichiarazioni di intenti circa la necessità di intervenire subito, con urgenza (...)

Poi, mano a mano si è tornati alla normalità, cioè ai soliti discorsi, abbandonando velocemente i buoni propositi.

PERCHÉ QUESTO È ACCADUTO?

Varrebbe da dire perché il "capitale" non si smentisce mai, ed avremmo risolto la questione in due parole. Se vogliamo dilungarci, si vedrà che le ragioni sono state almeno quattro, non del tutto nitide, ma plausibili.

La prima. La Confindustria, e in genere i padroni, sempre vigili, e sordi ad ogni voce che non sia quella del profitto, hanno richiamato all'ordine uomini politici e giornali al loro soldo, che avevano creduto di potersi esprimere in libertà e con un minimo di intelligenza nella fase del Covid.

La seconda. C'è stata a un certo punto la sostituzione di un presidente del consiglio che forse non era proprio un servo, con uno invece, servo o non servo, come banchiere e come finanziere nella congrega dei padroni ci stava dentro fino al collo. Ciò può avere avuto un proprio peso. Ma questa seconda ragione la lasciamo da parte perché non è nostro compito stare a disquisire sulle "diversità" esistenti fra due uomini di potere e pesare col bilancino per schierarsi con l'uno o con l'altro. È esercizio questo che lasciamo ad altri, non rientrando nelle nostre priorità. Le quali, è bene ribadirlo, sono ben altre e direttamente inerenti la vita quotidiana di chi appartiene alle classi subalterne.

La terza. Mano a mano che si andava avanti rispetto alla fase iniziale del COVID, diminuiva in chi stava al potere la paura: prima di tutto perché, decedute diverse decine di migliaia di persone fra le più anziane e le più a rischio, si restringeva il "campo d'azione" per il virus; poi perché cominciavano le vaccinazioni (...)

La quarta, la più importante. Si cominciava a parlare di montagne di denaro che sarebbero giunte come finanziamento per la "ripresa". E naturalmente si facevano avanti imprese e padroni, cioè i manigoldi di sempre, per far sapere da che parte questi finanziamenti dovessero andare.

Altro che cambiare politica nella sanità e nelle scuole pubbliche!

Il risultato finale è stato che si è tornati sui propri passi. Il liberismo è vivo e vegeto e vanno messi via e dimenticati quei discorsi "sfuggiti" inevitabilmente a qualcuno. Si va avanti come prima e peggio di prima, se possibile, perché ora, grazie alla pandemia e conseguenti flussi di denaro, il processo di liberalizzazione, privatizzazione e distruzione dei servizi pubblici non solo deve proseguire, ma va accelerato e potenziato. E i soldi disponibili devono andare alle imprese perché è l'impresa il centro del mondo, sono il profitto ed il mercato che, come si sa, se lasciati liberi di esprimersi senza vincolo, risolvono tutti i problemi. Beninteso: i "loro" problemi, mentre di sicuro aggravano quelli delle classi subalterne. Insomma, la solita storia.

QUINDI METTIAMO UN PUNTO e torniamo a capo. Se i padroni e i loro servitori sono quelli di sempre, ed evidentemente non vi è alcuna possibilità che possano cambiare pelle se non costretti, per parte nostra non possiamo non ricominciare col mettere in fila i provvedimenti, non solo necessari ma tragicamente urgenti, che andrebbero attuati nella scuola, sia per parare nuove emergenze facilmente ipotizzabili per il futuro, sia per ridare ad essa un senso netto di servizio pubblico irrinunciabile, sia perché diventi luogo dove si mettono le basi per la crescita umana, civile e politica delle future generazioni.

Quindi, in primo luogo, meno alunni per classe, per migliorare la didattica e la sicurezza, ma anche per aumentare, cosa che non guasta, le possibilità di occupazione.

Infatti, se si diminuiscono gli alunni per classe si fanno più classi, e se si fanno più classi c'è bisogno di più personale. E tutti possono comprendere come più occupazione e meno disoccupati fa bene ai singoli individui coinvolti ma anche all'intera società.

Non farà bene ai padroni ma non si può avere tutto dalla vita.

COME SECONDO PUNTO, legato al primo, è necessaria l'assunzione di tutti precari. Si può giustificare questo obiettivo in modo semplice: se i precari ci sono vuol dire che servono. E se li assumiamo rendiamo migliore la loro vita, li motiviamo e miglioriamo la didattica stabilizzandoli nel posto di lavoro. Una volta regolarizzati i precari, è necessaria l'assunzione di altro personale fino a coprire i bisogni effettivi. Sappiamo che il precariato eterno e la diminuzione del personale sono funzionali ai liberisti di ogni ordine e grado per "risparmiare" sulla spesa pubblica e dirottare il denaro alle imprese, alle banche, alla speculazione finanziaria e alle forze armate (...)

TERZO PUNTO. Ci vogliono forti aumenti stipendiali perché sono questi che possono motivare una categoria di lavoratori: le prediche, le morali e i richiami al lavoro di insegnante che sarebbe una missione lasciamoli ai preti. A buoni stipendi naturalmente vanno affiancati riconoscimento e salvaguardia assoluti dei diritti politici e sindacali di chi lavora. Si potrebbe sintetizzare in questo modo: il lavoratore, e la lavoratrice, non sono degli schiavi, e più si rispetta la loro dignità e più si riconosce il loro lavoro dal punto di vista finanziario e normativo, più alti saranno a vantaggio della collettività qualità e valore di questo lavoro.

QUARTO PUNTO: investire sulle strutture, in particolare riguardo alla sicurezza, con l'avvertenza di non consumare ulteriore territorio, ma lavorare sull'esistente; e se si vogliono costruire nuovi edifici, lo si faccia su aree occupate da strutture industriali dimesse (così le togliamo anche dalle grinfie della speculazione edilizia).

È INDISCUTIBILE che su questo punto si debba prestare attenzione all'uso di materiali e fonti energetiche compatibili col rispetto della salute di donne, uomini ed ambiente.

Infine, quinto punto, bisogna lavorare per una didattica diversa, nella quale dovrebbero entrare a pieno titolo quelle pedagogie elaborate nel nostro Paese nel corso del XX secolo (basti ricordare nomi come Lorenzo Dilani, Mario Lodi, Lamberto Borghi, Marcello Tentanove) e che erano e sono volte a migliorare la scuola e la società, per contribuire a creare donne e uomini consapevoli, critici,

"COVID, PADRONI E GUERRA: AVREMMO UNA SOLA VIA D'USCITA"

di Rino Ermini

solidali, capaci di agire in autonomia, che abbiano come valori di riferimento la giustizia sociale, l'eguaglianza e la libertà (non quella dell'impresa).

Quelle pedagogie insomma che non avevano e non hanno lo scopo di plasmare produttori e consumatori funzionali alle esigenze della fabbrica e del mercato e che, contrarie all'autoritarismo e al nozionismo, sono a favore di una cultura diffusa, profonda, aperta. Qualcuno dirà che molti docenti le conoscono bene queste pedagogie e le hanno applicate, e che anzi esse sono anche passate, almeno in parte e più o meno palesemente, nella normativa. Vero, ma negli ultimi anni, ancora grazie al liberismo e soprattutto alla logica secondo cui la scuola deve lavorare per l'azienda e come un'azienda, è sempre stato più difficile metterle in pratica. Sarebbe quindi l'ora di cambiare rotta.

Questi cinque punti non sono i soli all'ordine del giorno (ne rimangono altri, altrettanto importanti, come ad esempio l'abolizione dell'insegnamento religioso), ma di certo essi potrebbero e dovrebbero costituire una buona base per cominciare.

CHE COSA VOGLIONO invece i liberisti, la Confindustria e tutti i trombocini della stampa prezzolata?

A sentir loro sono necessarie soltanto l'ulteriore informatizzazione, il potenziamento della didattica a distanza, il potenziamento dell'alternanza scuola lavoro, l'ulteriore riduzione del personale, più gerarchia ed "azienda" nella gestione della scuola e una netta sottomissione della didattica, ancora una volta, alle loro esigenze (...)

La conclusione è che dei soldi che arriveranno per la "ripresa", soltanto le briciole andranno alla scuola (...) il grosso di questi finanziamenti andranno alle imprese, alle forze armate, alla finanza. Ergo: peggioramento dei servizi fondamentali come scuola e sanità, quindi peggioramento della nostra esistenza. In particolare peggioramento della nostra vita in relazione all'aumento dell'importanza e dei finanziamenti alle forze armate.

SAREBBE FACILMENTE dimostrabile come il benessere di un popolo sia inversamente proporzionale all'aumento dell'importanza e dei finanziamenti per i militari e le armi.

Avremmo voluto finire qui. Il quadro delineato ci sembrava già abbastanza nero. Ma siamo incappati nel discorso delle forze armate che ci porta diritti alla guerra, una nuova questione (si fa per dire) che aggrava pesantemente una situazione già gravissima. Due anni fa, ai bei tempi in cui saltò fuori il COVID, non si parlava di guerra; o, meglio, se ne parlava perché di guerre in giro per il mondo ce n'erano anche troppe, ma erano "lontane", così si diceva. Oggi la guerra è in casa. E non c'è da parlare di follia o non follia di qualcuno.

VA SEMPRE COSÌ. Non è il capitalismo. È colpa di qualcuno che è pazzo. E soprattutto, è come nel tifo da stadio o nelle discussioni da bar. È sempre colpa di quello che non è dei nostri, e i nostri sono ovviamente i buoni e gli altri sono i cattivi. Ad esempio: ai tempi della Seconda guerra mondiale il cattivo era un uomo coi baffetti di origine austriaca naturalizzato tedesco, ma non c'entravano per nulla il capitalismo statunitense, né quello francese, né quello inglese, né quello italiano allineato e coperto dietro il duce di Predappio né, naturalmente c'entrava il capitalismo tedesco.

Oggi è la stessa cosa. Ci sono i buoni, che sono gli europei e gli americani, e c'è un cattivo che sta dall'altra parte, che viene dai ghiacci della Siberia.

Non esistono i vari capitalismi, in particolare quello americani. Poi, come sempre è accaduto, ci troviamo con stampa e televisioni che, fatte salve poche eccezioni, si sono manifestate ancora una volta per quel che sempre sono state: al servizio del capitale, e pronte a indossare l'elmetto senza nemmeno il bisogno che qualcuno glielo chieda. E il popolo, pare, ma non è certo, si accoda.

Diciamo per non farla troppo lunga che tutto ciò è normale. Dal momento che c'è il capitalismo è automatico che ci sia la guerra; è il capitalismo che la vuole, la cerca e la fa poiché essa fa parte della sua natura.

DAL MOMENTO che c'è l'uno c'è anche l'altra e viceversa. E stampa e televisioni, di proprietà dei loro padroni, e i giornalisti che da essi sono pagati, si accodano. È tutto normale. È così. "Loro", fanno la loro parte. Che cosa c'entra allora con la scuola?

La scuola ancora una volta è fondamentale. Nella scuola ci sono le future generazioni. E se vogliamo evitare la guerra, ci riflettano bene docenti e studenti, ci sono due sole strade da seguire, intimamente legate fra loro, fare di tutto per abbattere il capitalismo e da subito cominciare a tenere lontane dalle aule scolastiche le forze armate (...)

Nella scuola deve tornare l'antimilitarismo, si deve tornare a parlare di pace, degli orrori della guerra e delle motivazioni vere della guerra.

E non possono farlo le forze armate. Devono farlo uomini e donne che hanno la funzione di insegnanti e educatori. Bisogna dire che le guerre non sono per esportare la democrazia (che orrore anche solo usare questa espressione! Come si può pensare di "imporre" la democrazia. E poi, quale democrazia, quella del mondo occidentale?).

LE GUERRE SI FANNO per il controllo dei pozzi petroliferi, per il controllo degli oleodotti e dei gasdotti, per accaparrarsi le materie prime necessarie all'industria attuale e del futuro, in particolare quella informatica.

Le guerre sono quelle oscenità in cui perdono la vita soprattutto i civili e non i militari. Le guerre sono distruzione di cui poi si avvarranno le imprese capitalistiche per lucrare sulla "ricostruzione" di quanto è stato distrutto.

E queste cose non possono venire a dircele nelle aule le forze armate.

Le quali stiano nelle caserme, se proprio devono esserci (...)

Tornando alla didattica, se vogliamo la pace, quella vera, non dobbiamo preparare la guerra. Dobbiamo parlare di solidarietà, di rispetto (che non è dire buongiorno e buonasera, quello forse non è nemmeno buona educazione, ma ipocrisia, se non hai vero rispetto per la persona che saluti); di giustizia, di eguaglianza e di libertà, vere, non formali; unite, per sempre più completi e chiari, ad almeno altre quattro parole: anticapitalismo, antifascismo, antirazzismo, antimilitarismo. Non è facile, lo sappiamo, ma che altro si può dire e fare di diverso?

CI RIMARREBBE DA DIRE che da una situazione per nulla allegra che sta vivendo ormai da anni la nostra scuola pubblica, non si può non uscire se non con l'azione diretta, la partecipazione in prima persona delle lavoratrici, dei lavoratori, delle studentesse e degli studenti. Come abbiamo detto nel titolo, con le lotte e con l'unità.

Le lotte dovrebbero nascere dalla consapevolezza e dal bisogno di salvaguardare e aumentare (o recuperare, là dove sono stati persi) i diritti; e dalla necessità di fermare la deriva di un servizio pubblico irrinunciabile, ricollocandolo nelle sue vere funzioni e nel suo ruolo di importanza nella società. L'unità vorrebbe significare la sinergia delle forze che abbiamo, senza chiusure preconcette o di piccola chiesa, l'obiettivo immediato di realizzare i cambiamenti elencati sopra e, in una prospettiva più ampia, collaborare a un cambiamento sostanziale della nostra società nel suo complesso.

(*Sintesi Redazionaleda "Medecina Democratica" numero 251-252*).

"SANDINO, MARX E GESÙ NON PASSEGGIANO PIÙ IN NICARAGUA"

di Bái Qiú'en.

(...) Il nostro pensiero è volato indietro di oltre trent'anni, a una calda mattinata agostana in cui stavamo gironzolando tra gli scaffali della fornita libreria del Centro ecumenico "Antonio Valdivieso". Da una cigolante porticina sul retro sbucò la capigliatura bianca di Giulio Girardi.

Quando era a Managua, viveva in una stanzetta poco più grande di un ripostiglio, con un letto, un tavolino e una sedia. (...) La lunga chiacchierata a ruota libera con Girardi spaziò sui tre argomenti allora da lui indagati: il cristianesimo, il marxismo e il sandinismo. Contribuendo a eliminare quel dogmatismo e quel settarismo che all'epoca ancora ci pervadeva.

DAVVERO MERITEREBBE trascorrere un pò del proprio tempo nella lettura o rilettura del suo *Sandinismo, marxismo, cristianesimo. La confluenza* - Borla '86 "Nella prospettiva di Sandino, come abbiamo visto, il popolo non è solo il soggetto della lotta di liberazione, ma è anche il fondamento della certezza della vittoria, nonostante la sua apparente impossibilità. La stessa audacia s'incontra nell'impostazione del Fronte Sandinista, a partire dalla stessa fiducia nel popolo" (p. 144).

- Secondo te, cosa significava la definizione che Sandino diede di se stesso: "*yo lo declaro al Universo entero, con toda la fuerza de mi ser, que soy comunista racionalista*"?

Domanda fattaci quasi a bruciapelo, alla quale balbettammo una risposta che non ricordiamo esattamente, ma di certo arrampicandoci un pò sui classici specchi degli antichi dogmatismi che ancora ci avvolgevano.

Spesso puntandoci gli occhi con il suo sguardo serio e profondo, Girardi partiva da un punto fermo e irrinunciabile: contro la dittatura somozista che impediva a chiunque qualsiasi spazio di libertà, tutti erano "popolo", che non è omologo di "interclassismo".

NON CONFONDEVA il "popolo" con la "classe", ma lo collocava storicamente come "opposizione popolare" alla tirannia e, pertanto, partecipante in misura maggiore o minore alla "Rivoluzione popolare": "molti dei quali abbandonavano la sicurezza e le comodità di una famiglia borghese, per intraprendere una vita di austerità e di rischi. Che sacrificavano i loro affetti e i loro amori per la causa del popolo" (p. 245).

"Il Fronte Sandinista, che è stato l'avanguardia del popolo nella lotta rivoluzionaria, è consapevole (almeno in vasti settori) del fatto che questa qualifica rimane vera solo se si consolida l'identificazione tra il popolo e il gruppo dirigente" (pp. 369-70).

PUBBLICÒ QUESTE PAROLE nel 1986, mentre era in corso una feroce guerra di aggressione e un blocco economico-commerciale, che dal 1990 non esistono più. In compenso, da allora in poi, il FSLN e soprattutto la sua dirigenza ai massimi livelli ha percorso parecchia strada, in retromarcia, e abbandonato completamente "la costruzione ed il consolidamento della nuova egemonia" (p. 424)

Se Girardi, insignito nel 1990 dell'Ordine Carlos Fonseca, sosteneva che "la difesa dell'originalità rivoluzionaria non è possibile a lungo termine senza lo sviluppo di una forte capacità critica ed autocritica. Non solo da parte di alcuni dirigenti, ma di tutto il popolo. L'autocritica incessante e l'umiltà, sostanziata di verità, della rivoluzione. È una componente essenziale del potere. Compito dell'avanguardia non è reprimerla, ma stimolarla e suscitarla" (pp. 425-26), nell'attualità si fa esattamente l'opposto, omologando qualsiasi critica alla controrivoluzione e andando incontro a un disastro annunciato, che ha avuto un inaspettato ma prevedibile inizio nell'aprile del 2018, quando il bicchiere del "popolo" era ormai strapieno ed è sceso nelle piazze e nelle strade. Mettendo in moto tutto l'apparato repressivo per la strenua difesa di quel Popolo-presidente (...) invece del dialogo sincero e leale, si è spezzato forse in modo definitivo quel rapporto storico tra l'avanguardia e il "popolo".

PERALTRO SENZA NEPPURE porsi l'interrogativo del perché e del percome si fosse frantumato quel patto sociale tra dirigenti e diretti, soprattutto per quali motivi molti militanti sandinisti avessero scelto di opporsi alla stessa dirigenza del partito-Stato che teoricamente stava compiendo la propagandistica "seconda tappa della Rivoluzione" (...) Quell'interrogativo presupponeva infatti una capacità autocritica definitivamente scomparsa in questi ultimi decenni, trasformata alchemicamente nell'attuale dogma irreale, fantastico e fantasioso di *El Pueblo presidente.* Dovrebbe significare El Pueblo es presidente, con il verbo sottinteso, ma troppo spesso è sostituito da quella virgola collocata opportunamente tra le ultime due parole (El Pueblo, presidente). Un'altra possibile lettura dello slogan in oggetto è che, poiché chi comanda è il Popolo (con la maiuscola), risulta evidente che al Presidente eletto non possa essere imputato alcunché. In buona sostanza è una forma di autodifesa, fasulla finché si vuole, ma forse utile per salvarsi dal giudizio della Storia: è il Popolo che comanda, ho obbedito ai suoi ordini, di nulla sono responsabile. Ragionamento logico, però in funzione conservatrice, se non addirittura reazionaria.

CHISSÀ COSA PENSEREBBE Girardi dell'attuale situazione? Possiamo solo immaginarlo, facendo riferimento a un suo articolo del febbraio 2001 pubblicato su Latinoamerica, nel quale già denunciava la "spaccatura, in atto da alcuni anni, tra sandinismo come progetto storico e sandinismo come partito. Aumentano nel paese le persone che, pur avendo partecipato attivamente alla rivoluzione antisomozista nelle file del Fronte Sandinista o al fianco di esso, oggi non si riconoscono più nel gruppo dirigente del partito, legato a Daniel Ortega. Anzi, vedono in esso un ostacolo al rilancio del progetto originario, ma non sono ancora in grado di proporre un'alternativa" (Nicaragua: come i sandinisti hanno tradito un sogno). Seguendo questa analisi di Girardi di oltre vent'anni fa, che conosceva assai bene la situazione dell'epoca, quando Daniel non era ancora tornato alla presidenza della Repubblica, possiamo affermare che lo pseudo-sandinismo del partito-Stato non solo ha tradito il sandinismo come progetto storico, ma costituisce il vero e unico "tappo" per realizzare un'effettiva "seconda tappa della Rivoluzione", essenzialmente perché, come affermava Pasolini, "Si sono resi colpevoli di aver mancato al primo dovere di un politico: quello di esercitare un esame critico dei fatti, mancando in loro una reale volontà e capacità in tal senso. Forse dovuta alla inesistenza generalizzata della razionalità, sostituita da tempo con il cieco fanatismo e con l'ideologia edonistica del potere per il potere".

SI TRATTA DI UNA SPACCATURA storica non solo tra il "popolo" e il "sandinismo", ma tra una parte della base militante e la cúpula, il vertice, separati da una semplicissima virgola che rende non solo graficamente alla perfezione una realtà innegabile ed è assai più chiara di qualsiasi analisi politica più o meno approfondita.

Una virgola che si evidenzia sempre più nella sostituzione delle manifestazioni di massa in Plaza de la Fe con quelle su invito in Plaza de la Revolución e può essere tradotta psicologicamente con la paura delle masse popolari (cfr Gustave Le Bon, Psicologia delle folle, Casa Editrice Giuseppe Monanni, Milano 1927).

(*N. B.: Ampia Sintesi Redazionale*)

"AMERICA LATINA: UN CAMMINO "PROGRESSISTA" IN SALITA"

di Marco Consolo (09.04.23)

Nelle ultime tornate elettorali in America Latina (...) le destre hanno perso diversi governi in tutto il continente, e sono rimasti con Paesi "secondari" nello scacchiere regionale (...). A parte il Venezuela e Cuba che sono un caso a parte, tutti i principali Paesi del continente sono oggi governati da coalizioni "progressiste". Molti analisti hanno parlato di una "seconda ondata progressista", dopo quella degli anni passati (...) ma la situazione è molto diversa (...)

La prima differenza col passato è la presenza di una crisi multifattoriale mondiale, in particolare economica, ambientale e alimentare. Una crisi che viene da lontano, ma che si è acuita sensibilmente prima con la pandemia e poi con la guerra in Ucraina. Nessun Paese ne è indenne ed il continente latino-americano è tra i più esposti, per diversi motivi.

La CEPAL (Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi) delle Nazioni Unite, parla di una crescita limitata all'1% per il 2023. In un quadro di legislazioni fiscali fortemente regressive ed in mancanza di profonde riforme del regime tributario, le risorse a disposizione (e i margini di manovra) per le politiche pubbliche che possano colmare le distanze sociali sono quindi fortemente ridotte (...)

Il secondo nodo politico, su cui c'è ancora molta confusione è la differenza tra governo e potere, ovvero tra stare al governo o avere il potere.

Governare (e quindi con il potere politico) raramente coincide con avere gli altri poteri (finanziario, militare, mediatico, giudiziario, etc.). Lo sa chi ha subito un golpe più o meno sanguinoso (a partire dal Cile di Allende), e lo sanno quelli che oggi si scontrano con la contro-offensiva di quelle forze conservatrici e reazionarie che utilizzano tutta la "potenza di fuoco" nei vari campi, per difendere e mantenere i loro privilegi di classe (...) Forse i due esempi più eclatanti sono stati la cocente sconfitta nel voto cileno per cambiare la Costituzione ereditata da Pinochet, o il terrorismo mediatico nel caso colombiano contro la "riforma politica" che vorrebbe realizzare il governo di Gustavo Petro.

Il terzo nodo è dovuto alla composizione amplia ed eterogenea delle coalizioni politico-elettorali con cui hanno potuto vincere la battaglia elettorale ed il governo. In Brasile, ad esempio, per poter vincere Lula ha dovuto scendere a patti con il centro politico e con settori conservatori (...) vale anche per il Cile del governo di Gabriel Boric che, dopo la sconfitta nel voto sulla nuova Costituzione, ha allargato la sua coalizione alle forze più tradizionali (e screditate) del centro-sinistra. O dell'Honduras dove Xiomara Castro ha dovuto tirare come un elastico la sua coalizione elettorale verso il centro (...)

Il quarto nodo è la mancanza di una maggioranza parlamentare a favore del governo (...) ammessa e non concessa la volontà politica di trasformazioni più o meno profonde da parte dei governi "progressisti", i margini di manovra sono molto ristretti (...)

L'altro elemento decisivo è la debole o inesistente mobilitazione dei movimenti sociali, che hanno avuto un ruolo di primo piano prima nella mobilitazione nelle piazze e poi nella vittoria di questi governi. Sono diversi i fattori che concorrono a questo risultato. La "pace sociale" in presenza di un "governo amico", una certa "attesa" per vedere cosa farà finalmente il governo ed il disincanto di molti settori per la mancanza di coerenza tra ciò che si promette e ciò che poi si fa

Quando non si mantengono gli impegni presi in campagna elettorale, il fossato tra movimenti sociali ed i governi progressisti è direttamente proporzionale al passare del tempo.

In molti Paesi, lungi dal cercare di stabilire sin dall'inizio un'articolazione con i movimenti sociali, i governi fanno appello alla loro mobilitazione quando i poteri forti hanno guadagnato terreno, la frittata è già fatta, e si cerca di correre ai ripari.

Per i movimenti, non si tratta di rinunciare alla propria autonomia a favore di una visione "istituzionale" , né di stare alla finestra a guardare, bensì di avere un ruolo attivo nello scontro di classe che inevitabilmente si apre.

L'altro fattore da tenere da conto è la crescita delle destre, quelle più reazionarie e fasciste, a scapito delle destre "liberali" e "moderate" che perdono terreno un pò ovunque. È il caso del Partito Repubblicano in Cile, del bolsonarismo in Brasile, del golpismo boliviano con alla testa i "Comitati civici", di Javier Milei in Argentina… Lungi dal proporre una "ricetta economica" diversa dal passato, le destre del continente ripropongono un modello di accumulazione basato su politiche che hanno aggravato, anziché risolvere, i problemi delle grandi maggioranze: riduzione dello Stato con le privatizzazioni, tagli alla spesa sociale, liberalizzazione dell'economia, firma dei Trattati di Libero Commercio (sia con gli USA che con la UE), etc.

Mentre portano avanti revisionismo e "negazionismo" sui crimini delle dittature civico-militari, le destre usano a man bassa il tema "sicurezza", da tempo loro cavallo di battaglia.

Rispetto alla cosiddetta "Agenda Sicurezza", *leit motiv* delle destre non solo in America Latina, la verità è che sono scarse le evidenze statistiche a sostegno del clima di insicurezza e paura che si respira nell'aria.

Ma i latifondi mediatici possono creare la "realtà" ed il bombardamento è incessante, anche grazie al monopolio (nel migliore dei casi oligopolio) della produzione e della circolazione delle informazioni. In mancanza di una legislazione che ne limiti lo strapotere, i grandi media sono al servizio degli interessi delle élite e dei loro investimenti, e nelle "reti sociali" gli algoritmi ricreano "realtà" e angoscia in modo uniforme e permanente.

D'altra parte, la Storia ci insegna che la criminalità organizzata è stata spesso usata per condizionare o destabilizzare governi sgraditi al capitale.

Più in generale, in America Latina le democrazie soffrono crisi strutturali dal punto di vista dei sistemi politici: crisi di rappresentanza, di credibilità nelle istituzioni (che fa crescere disincanto ed astensionismo), di partecipazione, di affidabilità e di regimi politici presidenzialisti, concentrati in una sola persona, il Presidente della Repubblica.

L'anno in corso, quindi, non sarà semplice ed è bene calibrare aspettative e possibili critiche tenendo conto anche di questi fattori.

D'altra parte, spesso manca il coraggio per affermare relazioni internazionali a difesa degli interessi delle grandi maggioranze escluse e non inginocchiarsi davanti alle potenze ancora egemoniche, alle multinazionali ed ai "poteri forti" oligarchici, non farsi intimidire dalle campagne di terrore e di cospirazione golpista, legiferare nel settore comunicazioni, battersi apertamente contro quelli che si oppongono sfacciatamente ad una maggiore giustizia sociale, alla possibilità di un'efficace riforma fiscale, a una redistribuzione del reddito.

Rimane poco tempo per agire in maniera coerente, mobilitare i movimenti ed evitare che le destre reazionarie approfittino della debolezza e degli slalom di coloro che oggi governano per riprendere in mano il potere politico, utilizzando la propaganda milionaria veicolata dalle menzogne di mezzi di comunicazione e reti sociali compiacenti.

L'orologio della Storia non fa sconti.

***

(*Nota Bene: Sintesi Redazionale dal blog di Marco Consolo*)

"DA LEGGERE: Se su questo deserto piovessero stelle"

di Francesca Lazzarato

"Un giorno, farai un viaggio per venire da noi. Come un'avventura. Come Simba prima di tornare a casa". È questa la frase che, dalla California, i genitori ripetono per telefono a Javier Zamora, nove anni: la voce profonda appartiene al padre, emigrato quando lui era piccolissimo e del quale non ricorda nulla, quella più familiare e amata coincide con il volto della madre partita tempo dopo, un'assenza che né i nonni, né gli amici riescono a rendere meno ingombrante.

Se i genitori di Javier se ne sono andati, non è solo per lestrema povertà del loro paese, El Salvador, ma anche per la guerra civile che, tra il 1980 e il 1992, ha causato devastazioni incalcolabili e ottantamila morti, e ha poi lasciato il posto al confronto altrettanto sanguinoso tra una polizia brutale e le *maras*, i gruppi criminali che taglieggiano la popolazione e impongono la propria legge. È da tutto questo che i Zamora sono fuggiti, per approdare come *indocumentados* in paese le cui politiche non sono estranee alla disperazione che costringe i salvadoregni a emigrare, ma dove possono guadagnarsi da vivere, pure sotto la costante minaccia di essere deportati.

ADESSO TOCCA A JAVIER raggiungerli, affidato, come migliaia di bambini centroamericani prima e dopo di lui, a un *coyote*: un viaggio cominciato nell'aprile del 1999, che dovrebbe durare pochi giorni ma si prolunga per quasi due mesi, perché il piccolo gruppo di migranti viene abbandonato dal suo "traghettatore" e deve affrontare un percorso lunghissimo e infinitamente rischioso, anche se meno di quanto lo sarebbe oggi, dopo che gli Stati Uniti hanno militarizzato i loro confini e spinto il Messico a imitarli. Adolescente turbolento e ribelle, ma bravo studente e poeta di valore che si è guadagnato prima una borsa di studio per Berkeley e poi una carta verde per "meriti speciali", Javier è riuscito a metabolizzare la sua storia solo a partire dal 2019, alla soglia dei trent'anni, spinto da un disagio profondo davanti alle immagini dei tanti bambini *unaccompanied* arrestati e chiusi in gabbia durante l'amministrazione Trump, o fulmineamente deportati grazie al Priority Juvenile Docket obamiano.

E adesso il suo lungo racconto arriva in libreria, a brevissima distanza dall'edizione americana, il cui titolo originale (*Solito*, "Da solo") è diventato in italiano *Se su questo deserto piovessero stelle. Una storia vera* (Utet, pp.448, euro 20): un libro che si aggiunge a un vasto corpus fatto di ricerche accademiche, documenti, reportages, storie sui e dei "minori non accompagnati" e qualche romanzo eccezionale, come *Archivio dei bambini perduti* della messicana Valeria Luiselli (La Nuova Frontiera, 2019).

COME ALTRI AUTORI, scrivendo della traversata verso una "Gringolandia" molto diversa da quella idilliaca e opulenta che sognava, Zamora ci mette di fronte a qualcosa che riguarda da vicino anche il nostro paese: carovane di fuggitivi, negazione dei diritti di asilo, corpi ignorati, perduti, stipati nei centri di detenzione.

Il testo, tuttavia, non si limita a offrire una testimonianza di prima mano su quel che significa essere un bambino in condizioni di assoluta vulnerabilità, sopravvissuto grazie alla famiglia transitoria e improvvisata composta dai casuali compagni di viaggio.

Non sono soltanto immagini crude, paura, brutalità, armi puntate, fatica e sofferenza, quelle che arrivano al lettore attraverso una voce diretta e priva di retorica, semplice ma solo in apparenza ingenua, perché non mancano lampi di umorismo, l'incanto singolare del paesaggio e della vegetazione, il bagliore delle stelle nel cielo del deserto, lo stupore, le allegrie che nascono da scherzi condivisi, dal cibo caldo, da affetti e gentilezze inattesi.

Ogni pagina ci ricorda che l'autore è un giovane poeta capace di trasferire in prosa i temi e le immagini dei suoi versi (la migrazione, la memoria, il trauma, lo sradicamento, l'identità, l'infanzia troncata dal viaggio), in costante dialogo con l'esperienza vissuta e oltrepassando con decisione il confine tra *memoir* e letteratura.

L'USO DEL "CODE-SWITCHING" - ovvero i frequenti cambi di registro idiomatico, che la traduttrice Francesca Pè ha saputo rispettare e restituire -, innesta nell'inglese i lemmi, le costruzioni e la punteggiatura dello spagnolo salvadoregno, il *caliche,* in parte derivato dalle lingue indigene: un bilinguismo che procede per accenni e non ostacola la lettura, ma vuole recuperare e onorare l'idioma dell'infanzia e allo stesso tempo sottolineare la nascita di un'identità personale e artistica transnazionale, intrisa di differenti influenze linguistiche e culturali, che apre infinite possibilità espressive e riscatta la voce in prima persona dell'infanzia migrante, riconoscendole i privilegi narrativi derivati da una grande e dolorosa avventura. Una voce degna di quello che Zamora definisce "un supereroe" della sopravvivenza, come sempre sono i bambini.

E dopo aver letto il suo libro non è difficile dargli ragione.

***

SINOSSI. "Javier ha nove anni e va a scuola dalle suore in una piccola città del El Salvador. La sera si sdraia sul letto con la Tia Mali e insieme guardano le stelle dalla finestrella sul soffitto.

Una volta ha vinto la gara di grammatica ed è finito in tv (ha addirittura stretto la mano al presidente!), ha paura di squali, anaconde, iceberg, alligatori e in generale di qualsiasi cosa nuoti. Il suo sogno più grande è raggiungere i genitori negli Stati Uniti, dove la neve è più bianca del bianco e si mangia sempre pizza. Dove ci sono giocattoli per tutti e dove potrà abbracciare di nuovo la sua mamma.

Oggi Javier vive negli Usa, è diventato un poeta, uno scrittore e un accademico e ci racconta la sua incredibile storia in questo libro preciso e acuminato, profondamente umano.

Partire però non è stato semplice, arrivare ancor meno. Affidato a un gruppo di estranei che per tremila miglia saranno la sua unica famiglia; a bordo di pullman fatiscenti, immobilizzati dalla paura di mostrare i passaporti falsi; su imbarcazioni di fortuna, lottando contro il mal di mare con decine di altri *migrantes*; nascosti per giorni in alloggi improvvisati, in compagnia di trafficanti senza scrupoli.

Il viaggio dovrebbe durare due settimane, ma queste si trasformeranno in due lunghi mesi, senza poter comunicare con chi è rimasto indietro né con chi lo aspetta oltre la frontiera.

Fra arresti, fughe, implacabili camminate nel deserto e fucili puntati, attraverso il Guatemala e il Messico il viaggio di Javier si trasforma in un'avventura costellata di personaggi squallidi, giorni di fatica e paura e una serie infinita di promesse infrante.

Ma anche nella scoperta della gentilezza e dell'amore che si possono trovare nei luoghi e nei momenti più inaspettati. È la storia di Javier, ma è anche la tragica realtà di milioni di persone invisibili che ogni giorno cercano di passare attraverso i confini in cerca di un futuro migliore, milioni di persone che non hanno avuto altra scelta che lasciare la propria casa".

JAVIER ZAMORA è nato a El Salvador nel 1990. I suoi genitori hanno lasciato il paese quando era piccolo per fuggire dalla guerra civile salvadoregna finanziata dagli Stati Uniti.

La sua raccolta poetica di debutto, *Unaccompanied*, esplora l'impatto che la guerra e l'emigrazione hanno avuto sulla sua famiglia. Zamora è stato uno Stegner Fellow a Stanford e un Radcliffe Fellow ad Harvard.

CERTE SCELTE SONO SEMPLICI ... ...

Esistono questioni che necessitano di una risposta su scala planetaria: catastrofe ecologica, le guerre, povertà e crescita delle disuguagliaze. Questioni che non possono essere declinate in chiave nazionale, ma ripensate a livello globale, come la pace. Perché la pace, il minimo comun denominatore dei diversi modi degli essere umani di intendere il proprio bene e di ricercare la propria felicità, è debole di fronte ai meccanismi delle forze in atto scatenate dalla guerra.
Ma proprio perché la pace è fragile non possiamo permetterci di farne a meno. **Se è una cosa giusta non può essere una guerra.** Il fine non giustifica i mezzi e i mezzi sbagliati danneggiano il fine. "*Finché non pensiamo la pace tanto intensamente da materializzarla, ci ritroveremo tutti (...) in un'unica tenebra*" (Virginia Woolf). Misurarsi su proposte di pace e di convivenza vuol dire anche interpretare al meglio le preoccupazioni, lo smarrimento, le paure dei cittadini europei e impedire che se ne appropri la destra. Alla fine potrebbero essere le destre, maestre del populismo, a riprendere lo scettro del governo della paura. Qualcosa di molto simile è già avvenuto da noi. L'Italia non è solo un Paese che ha conosciuto il fascismo. **È il Paese in cui il fascismo è nato**. In cui il comunismo non ha prodotto i gulag, ma la resistenza. Ora abbiamo un governo con un partito maggioritario che ha rivendicato con orgoglio la propria origine. Si insedia dopo anni di campagne di stigmatizzazione e criminalizzazione del comunismo, contro una parte del mondo politico che, anziché ribattere, diceva "*Siamo d'accordo con voi, anzi, i ragazzi di Salò sono bravi ragazzi*". Non c'è da stupirsi: gli eredi del fascismo sono arrivati al governo traendo profitto da una svolta culturale profonda. Così, le intenzioni del governo di destra estrema-destra sono note: l'accoppiata presidenzialismo e autonomia differenziata. Eleggere direttamente il Presidente della Repubblica (obiettivo perseguito sin dal tempo del MSI) e autonomia differenziata, trasferire vaste competenze in tema di diritti fondamentali dallo Stato centrale alle regioni (versione temperata delle tendenze secessioniste della originaria Lega bossiana). Riforme profonde in tandem che ci consegnerebbero ad una nuova Repubblica.
Non sono le parole a mancare, sono tutte scolpite nella nostra storia, siamo i figli di Primo Levi, uno dei pochissimi ebrei tornati da Auschwitz, liberati dai sovietici dell'Armata Rossa, siamo figli di quella storia tremenda in cui il fascismo, alleato del nazismo, aveva cacciato un'intera generazione; sono tutte parole collocate nella nostra Costituzione tra i principi fondamentali che devono essere realizzati: eguaglianza, libertà, solidarietà, lavoro, diritti civili e sociali, rappresentanza politica, giustizia sociale, dignità della persona, laicità, sviluppo delle cultura, tutela dell'ambiente, internazionalismo, pace e ripudio della guerra.
Semplificheremo anche troppe le cose, ma crediamo che i rapporti tra i popoli possono esseri basati sulla solidarietà; questa espressione "**ternura**" che è ancora portatrice della delicatezza, della tenerezza, di un mondo gentilmente umano: della cura paziente dell'affettività. Così, siamo ancora qui, espressione di quella forza gentile che esclusivamente può impedire la sconfitta, davanti alla brutalità dei tempi. Di quella gentile resistenza al disastro nazionale, che ci permetta di sollevare un pò lo sguardo dalle macerie in mezzo alle quali camminiamo.
Consapevoli che quando si parla di solidarietà ci sono due strade: sembrano simili, in realtà vanno in direzioni opposte. Una solidarietà che ha degli aspetti positivi ma che si limita all'assistenzialismo, e in questo modo conferma, anzi rafforza, il sistema economico dominante di sfruttamento, il neocolonialismo sui diseredati del mondo.
La strada da percorrere è quella della solidarietà liberatrice (Giulio Girardi), che mette in discussione il neoliberismo.
Dom Hélder Càmara, il grande vescovo di Olinda e Recife, aveva capito tutto: "**Quando do da mangiare ai poveri, mi battono le mani; quando domando perché i poveri hanno fame, mi chiamano comunista**".
"**Io non credo nella carità. Credo nella solidarietà. La carità è verticale, quindi umiliante. Va dall'alto verso il basso. La solidarietà è orizzontale. Rispetta gli altri e impara dagli altri**" (Eduardo Galeano). La solidarietà internazionale rappresenta qualcosa di più di una affermazione formale, rappresenta la base ineliminabile del funzionamento minimo dell'umano, quello che "gira" a prescindere dal pil, dallo spread, dal crash e dal mibtel. **La solidarietà fa parte di quelle cose che non possiamo permetterci di perdere, senza perdere nel contempo anche la nostra umanità.**
Come dimostra l'epidemia del coronavirus, i mali che affliggono un'altra popolazione, anche se lontana, ci riguardano e, prima o poi, presentano il conto se non saremo capaci di reagire costruendo un tessuto di solidarietà fra i popoli.
Crediamo di vedere ancora una vita futura, nonostante i tempi brutali. Così cerchiamo faticosamente di mantenere un minimo di informazione (o di controinformazione) su quanto avviene in Nicaragua, Centroamerica e America Latina.
Ed è per questo che siamo di parte, certo, ma forse non dalla parte sbagliata. Per questo certe scelte sono semplici:

Il 5 per 1000 all'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

Sostenete la Solidarietà Internazionale "Tenerezza dei Popoli"

SOLTANTO CHI SAPRÀ COSTRUIRE PROGETTI BASATI SULLA SOLIDARIETÀ E SULLA SOLUZIONE POLITICA DEI CONFLITTI AVRÀ UN FUTURO.

Nella prossima dichiarazione dei redditi basta firmare nel riquadro dedicato al
"*SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS, di cui all'Art. 46, C. 1, del D. LGS. 3, Luglio 2017, N. 117, etc.*"
e scrivere il numero di codice fiscale dell'Associazione Italia-Nicaragua (Itanica Viterbo OdV):

90068210567

Anche la più piccola quota versata è determinate, essendo il nostro lavoro totalmente volontario. I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno dei nostri progetti di solidarietà con il popolo del Nicaragua. VISITATE IL SITO WWW.ITANICAVITERBO.ORG PER CONOSCERE NEL DETTAGLIO I NOSTRI PROGETTI. UN GRAZIE ANTICIPATAMENTE A TUTTI QUELLI CHE FARANNO QUESTA SCELTA.